



## Lottare scrivendo. Conversazione sul patriarcato con Caterina Serra

ELETTRA DE SALVO

Un dialogo a tutto campo con la scrittrice su patriarcato, femminismo e sulla scrittura delle donne come forma di lotta: dall'immaginario alla lingua, dall'evoluzione delle forme alla necessità di nominare l'oppressione trovando le parole giuste.

*"(...) E come finge di essere forte per far sentire gli altri più deboli. Che forma di potere è quella che ha bisogno di infragliare l'altro?" (Caterina Serra: Padreterno)*

Intanto, per cominciare: patriarcato, che parolone! Ormai quasi una parolaccia. La Treccani recita così: *"In antropologia, tipo di sistema sociale in cui vige il 'diritto paterno', ossia il controllo esclusivo dell'autorità domestica, pubblica e politica da parte dei maschi più anziani del gruppo"*.

Ma forse allora nel 2024 è anche già bell'e superato da un po'? O magari proprio no e ne subiamo ancora molte espressioni e forme sia evidenti che subliminali? Ma cos'è esattamente? Che definizione daresti tu di patriarcato, Caterina?

**Se ti soffermi sulle parole diritto, controllo, autorità, di cui secondo la Treccani si nutre il patriarcato, pensa a quante lotte le donne hanno fatto e continuano a fare per i loro diritti, perfino quello di parola, per non sentire un controllo sul proprio corpo, penso all'aborto, ma anche banalmente alla propria immagine di sé, o al desiderio, al proprio orientamento sessuale, per non obbedire a una autorità superiore che magari decide di darti un salario inferiore a quello di un uomo a parità di mansioni. Se il patriarcato come sistema sociale e quindi politico fosse superato, anche molto del nostro sistema economico capitalista basato sulla cura gratuita, sull'assoggettamento, sullo sfruttamento sarebbe in crisi.**

Credo che moltissime donne, anche di generazioni più giovani, subiscano ancora la cultura patriarcale, tutte le volte che devono nascondersi, zittirsi, fare finta, tutte le volte che il loro corpo viene guardato e giudicato, tutte le

**volte che in un consesso maschile prendere parola diventa faticoso perché richiede di farsi valere, di alzare la voce, tutte le volte che “brava” non basta, tutte le volte che “competente” risulta saccente, ed è “naturale” essere pacifiche e pacificatrici, tutte le volte che il potere è declinato come un sistema gerarchico, una relazione tra chi domina e chi è dominato. Un sistema violento.**

Quindi lotta ai dominatori? In un testo nel tuo blog scrivi: ”*Il femminismo non è anti-uomini, dice bell hooks, gli uomini non sono il nemico, il sessismo lo è, quello sistematico istituzionalizzato. Il femminismo mira a mettere fine al sessismo (...). L'uso del corpo delle donne alimenta ancora un sistema perfetto, un capitalismo privato e di stato che fonda la propria sussistenza sullo sfruttamento*“ . Chiariamo e sfatiamo subito questa convinzione erronea: il femminismo non si rivolge contro gli uomini...

**Assolutamente no, non c’è nessuna donna femminista che lo abbia detto o scritto. Il femminismo lotta contro un sistema non contro gli uomini. Un sistema misogino, ma anche razzista e omofobo. Le cose stanno insieme.**

Il patriarcato nella scrittura. La scrittura può essere una forma di potere? Tu che ne pensi?

**La scrittura ha potere, il potere di raccontare storie sotto una certa luce. Raccontare una storia (ma anche la Storia) secondo una visione patriarcale ha a che fare con una visione del mondo. Soggetti, oggetti, aggettivi, tempi e modi verbali, scelta dei termini cambiano completamente se a raccontare una storia è qualcun\* che vive di una cultura patriarcale. La scrittura, comunque, per me è azione.**

Le donne scrivono per vendetta, avrebbe sostenuto Ennio Flaiano negli anni 60. Spesso ci si è interrogate sull’esistenza di una scrittura prettamente femminile, riconoscibile, che si distingue quindi da quella maschile. È ancora una volta relegare le donne in un recinto letterario riduttivo o invece voler sottolineare le qualità professionali che differenziano effettivamente le scritte dagli scrittori?

**Non mi piace l’aggettivo femminile. Non credo che esista una scrittura femminile, semmai delle donne, soprattutto di quelle che hanno una consapevolezza politica di come le donne sono state viste e vedono il mondo. Trovo che la scrittura abbia a che fare con l’esperienza corporea di chi scrive, cosa attraversa, come, con quale sguardo, quale passo. Non si scrive se non dentro il proprio tempo, a partire dal proprio corpo. In questo senso, se chi scrive ha una certa consapevolezza della propria dimensione politica nel mondo non può che scrivere da un punto di vista di chi anziché raccontare è stato raccontato. Ecco, il problema semmai è che posto occupi, con quale voce, quale credibilità, quale potere.**

**Poi la scrittura è una questione di ritmo. Conta il respiro.**

Ora almeno le scrittrici hanno una “room of one’s own” senza soffrirne la mancanza come Virginia Woolf, o nemmeno questo è dato per buono?

**Ma, pochissime vivono di scrittura. La stessa Virginia Woolf la sua stanza l’aveva ereditata prima di farla sua. Il mondo editoriale oggi ti paga quando va bene i diritti, a meno che tu non sia tra i pochi le cui vendite siano assicurate. È vero però che scrivere richiede una dose di indipendenza intellettuale, non solo economica, ma da questa deriva quasi tutto. Compresa la libertà di dire o non dire certe cose, di assumersi la responsabilità di affermare. Il ricatto è subito dietro l’angolo.**

Condividi la convinzione della necessità di un linguaggio gender-specific o pensi sia una questione marginale, in quanto prettamente formale e non sostanziale, come ha sostenuto in parte Dacia Maraini?

**Penso che la lingua debba parlare dando conto di tutti i soggetti narranti. Quindi se qualcun\* si nomina in un sistema non binario ben venga che la lingua si adatti, si inventi, si trasformi per dare parola.**

Quali nuove regole suggeriresti per la neutralità di genere, applicabili alla scrittura come alla parola letta ad alta voce?

**Va bene tutto, dal “3” alla “u”, all’asterisco, al taglio delle parole prima dell’identificazione di genere, non sono disturbata da nessun segno. Non considero capzioso nessun ragionamento su questo. È fondamentale che i segni abbiano una risonanza con i soggetti agenti, la lingua deve servire a esprimere esperienze, pensieri, concetti, corpi. Più è aperta più è viva. Lo dico come atto politico.**

Parliamo del tuo romanzo “Padreterno”, in cui hai voluto abitare la mente e il corpo di un uomo, non uno qualsiasi, ma uno cisgender etero bianco.... un padreterno, un dio, insomma un patriarca, anzi, in realtà due: padre e figlio.

**È Aristeo, che la madre chiama Teo, che vuole dire dio, sì. È un uomo che ha studiato e che ha un padre filosofo come lui. Non volevo cadere nello stereotipo dell’uomo violento ignorante, alcolista, di ceto sociale basso. È un borghese, bianco, istruito, con una madre che lo venera e un padre che lo umilia. Un padre misogino, meschino per educazione, per quella che chiamerei matrice culturale. Un uomo abbastanza comune all’interno di una famiglia e di una società che ha interiorizzato il patriarcato, che vede il maschio superiore, che non prevede debolezze, fragilità, che esalta la maschilità aggressiva, che giustifica e legittima espressioni di supremazia. Ecco è qui il nodo, anche culturale, etero bianco suprematista. Quello che bell hooks chiama patriarcato capitalista suprematista bianco.**

E alla madre del dio Teo, calata nel sistema educativo patriarcale, quanta responsabilità affibbieresti in tutto ciò?

**Nessuna in termini di colpa. È una donna come tante, come tutte quelle che hanno interiorizzato il patriarcato, educate e vissute dentro un sistema che le ha nutrita, vezzeggiata, perfino premiata, come brave, belle, buone, carine, le uniche a saper fare certe cose, a non doverne fare altre. Difficile prendere una distanza, rinnegare un sistema che dalla famiglia allo Stato ti costringe all'obbedienza fin dalla nascita. A meno che quella donna non incontri il femminismo. La curva della strada, la consapevolezza di ciò che la Storia ha fatto e fa alle donne, la felicità che trova nell'autodeterminarsi è senza ritorno. Non è il caso della madre di Teo, ma pur nel descriverla come complice, non le posso voler male. È anche lei figlia del patriarcato. Ah, ha un nome: Barbara, con tutto quello che questo aggettivo si porta addosso!**

Caterina, tu non hai figli, né hai mai desiderato essere madre, o sbaglio? Non hai voluto bambini anche per una certa incompatibilità tra maternità e carriera? Penso tra l'altro a quanto ci ha raccontato Antonella Lattanzi in "Cose che non si raccontano" sulla sua rifiutata, poi ardente desiderata, infine mancata maternità.

**Non ho avuto figli e non direi di averli desiderati, no. Forse un giorno solo, una notte (sic!). Ma ho la fortuna di avere avuto per anni una relazione madre figlio e di avere ancora oggi un legame con lui, anzi loro - vive a Washington e in inglese suona *they, them*. In realtà, ho più di una relazione con bambini che non sono figli e quindi senza un ruolo materno, ma di trasmissione reciproca di saperi, di pratiche. Trovo che la relazione con persone ancora piccole, direi perfino non scolarizzate, sia una fonte infinita di invenzione, di gioia creativa. D'altronde, non occorre che siano "tuoi" i figli per amarli.**

Completamente d'accordo: non c'è bisogno di aver fatto figli per essere madre, anche più volte e in mille forme diverse...

Possiamo dire che non ci sono più certezze sull'appartenenza di genere. Tutte le declinazioni sono possibili e sono moltissime. Senza ombra di dubbio una sacrosanta esigenza e rivendicazione per tutt\* coloro che non si identificano nella binarietà cisgender e eterosessuale e che inoltre desiderano potersi esplorare e scoprire ....

Come districarsi in questa piccola giungla necessaria del fluido sessuale che sicuramente mina alle fondamenta di un assetto secolare patriarcale con le sue certezze apparentemente solide, scardinandone i principi basilari?

**Lottando? Tutto il tempo in ogni spazio pubblico e privato? Una bella fatica, costosissima in termini di relazioni, di assetti affettivi, soprattutto. Sapere che il mondo là fuori funziona per codici e regole, per censure e obblighi, per certezze binarie e marginalizzazioni crea disagio e malessere. Ma anche tanta energia, tanta gioia generativa, tante alleanze di corpi che si amano e vogliono per come si sentono meglio, per come si vogliono in vita.**

Come sappiamo, possono agire il patriarcato anche le donne e così scalare la società patriarcale, ma adattandosi e comportandosi, appunto, in base alle regole interne a quel sistema. Ad esempio con l'uso del linguaggio. Giorgia Meloni si definisce con orgoglio il Presidente, il Premier, rinunciando volutamente all'articolo femminile. Penso anche a Oriana Fallaci che si faceva chiamare scrittoressa. Nei rapporti di potere nulla è stato tanto sottovalutato quanto la potenza del linguaggio, come affermano linguiste come Vera Gheno o Luise Pusch. *Il linguaggio è il luogo della lotta*, scrivi, citando nuovamente bell hooks, *si gioca tutto lì, con le parole per dirlo.*

**Sì, l'omologazione è una forma di opportunismo, di resa al sistema. Il patriarcato è stato interiorizzato dalle donne che hanno una visione, non sempre ignorante, del potere appiattita sull'abbaglio che il potere sia solo declinabile al maschile. Così che se una donna vuole il potere deve imparare che potere è potere dell'uomo. L'orgoglio del maschile mi pare ridicolo oggi. Ma è una storia di educazione, quindi di cultura. Il maschile è più rispettabile, più autorevole, designa l'autorità. La narrazione le vuole in secondo piano, personaggi minori, senza il potere di fare la storia. Sono state escluse dal potere, quindi dalla violenza come azione legittimata dal ruolo. Il linguaggio che nomina il mondo sulla base di una cultura patriarcale significa le cose in un certo modo, codifica e struttura il pensiero. Per questo il linguaggio è assolutamente il luogo della lotta. Ma per tradire una narrazione ci vuole consapevolezza, ci vuole sapere, ci vuole una presa d'atto politica. Da scrittrice io lotto così. Il mio ultimo libro "Bruceremo" è un tentativo di lotta.**

Sí, questa tua nuova proposta di *lotta attraverso la scrittura* ha una struttura molto intrigante....

**Ci metto sempre molto tempo a trovare la voce di una storia. In questo caso, doveva parlare di una città. E visto che la città era Venezia, ho pensato che una voce non bastasse, che ce ne volevano due. Quelle di due donne che si scrivono, una che vive ancora a Venezia, l'altra partita, che guarda la città da lontano. È una storia d'amore tra loro e per una città in cui è più facile passare che abitare e che a un certo punto chiede di essere amata di un amore che cambia tutto, che rivoluziona. Per questo ho voluto che il filo del loro dialogo fosse tenuto dalla musica, una musica che accende, fa ballare, fa pensare.**

Patriarcato e potere - amore e sesso: sono strettamente correlati l'un l'altro: è diverso l'approccio letterario femminile e maschile all'eros?

**Stai parlando escludendo una serie di soggetti che non si riconoscono nella binarietà maschile-femminile, lo sai, vero?**

Hai perfettamente ragione. Mi hai beccata! Quanto è facile ricadere anche per un momento nei condizionamenti e nelle convenzioni e abitudini binarie sul genere.

**Potere e sesso sono correlati, sì, lo credo. Così come amore e potere, e amore e violenza, direi. Detto ciò, non credo che l'eros da un punto di vista letterario abbia un genere. Di sicuro però ha una storia, quindi una narrazione, un punto di vista. Chi racconta cosa è fondamentale. Molto eros delle donne è stato**

**raccontato, male, da scrittori uomini. Non so se viceversa. Se poi vuoi dire che l'approccio all'eros è diverso per uomini e donne (e per chi non si riconosce in questi due generi) beh, vorrei dire sì, un misto di carne e cultura, chimica e storia.**

Il maschio si trova indubbiamente in una grande crisi di identità su tutti i fronti. Quanto è ancora radicato secondo te nei maschi della tua generazione, ma anche in quelle dopo la tua, il senso di superiorità e l'istinto di prevaricazione sulle donne, la paura di perdere autorità e sovranità? Mi riferisco anche a fenomeni estremi e preoccupanti come quella sorta di comunità maschile misogina nel web che si autodefinisce *manosphere*. O di fondo stanno cambiando molte cose negli uomini *di buona volontà*?

**Non so se parlerei di crisi, di sicuro il maschio che si pensa in un mondo di prevaricazione, dominio, supremazia, gerarchizzato, sessualizzato, razzizzato, deve fare i conti con un femminismo e transfemminismo che non lo asseconda, non lo lascia agire indisturbato. Il famoso *Demone amante* di Robin Morgan è ancora tra noi e non vuole scendere dal suo scranno, non vuole rinunciare ai suoi privilegi. Le reazioni sono tante, sì, da quelle che possiamo avere anche nelle nostre relazioni personali con degli uomini, amici amanti colleghi, a quelle che citi anche tu, ideologiche, di affermazione e difesa del genere. Sentire la lotta come una minaccia è tipico di chi ha paura di perdere qualcosa.**

Fra l'altro anche i maschi subiscono direttamente sulla loro pelle forme ed espressioni di patriarcato...non ne hanno solo vantaggi e privilegi.

«*Il maschio violento non è malato, è il figlio sano del patriarcato*», disse la sorella di Giulia Cecchettin al suo funerale. Lo slogan coniato da *Non Una Di Meno* esprime la consapevolezza del significato politico del sessismo e della necessità di contrastarlo su quel piano. Non si può che essere d'accordo, o no?

Secondo te negli uomini c'è la volontà di auto-criticarsi, di ridefinirsi, auto-educarsi, liberarsi finalmente anche di ruoli coatti che li obbligano a precisi comportamenti sociali di cui essi stessi sono stanchi?

**Certo, il patriarcato fa male anche ai maschi. Certe forme di educazione alla forza, all'esibizione di coraggio, alla non dichiarazione di fallimento, alla logica del vincitore o perdente, hanno creato e continuano a creare rapporti tossici e malati anche tra maschi. Sono convinta che imparare a riposizionarsi permetta di ribaltare il potere *su* in potere *con e di*, che una volontà di autoeducazione sia possibile e stia agendo. Quello che non deve accadere è che ancora una volta ci si aspetti che le donne si mettano a educare il maschio come unica forma di lotta. In “Padreterno” cercavo di dire proprio questo, facendo parlare un maschio, un maschio che prende consapevolezza e cerca di reinventarsi, con e senza la donna che dice di amare e su cui ha agito da maschio figlio del patriarcato, come oggi si è tornato a dire.**

E “Padreterno” è uscito nel 2015: Teo, un maschio che se ancora non riesce ad autoeducarsi, perlomeno si mette in discussione, monologando con un padre malato e muto, sempre stato sordo proprio su tutti i tipici fenomeni di misoginia maschile.

**Sì, ho cominciato a lavorarci nel 2009, non si parlava di femminicidio, non c'era la parola. Lavoravo a un film documentario, "Parla con lui". Avevo passato un anno a intervistare uomini sulla violenza di genere all'interno di una relazione amorosa. "Non so come dire, come spiegare", mi rispondevano i più. Non avevano il linguaggio, non riconoscevano come violenti gesti, espressioni, azioni. Forse proprio perché riconoscere che anche nell'amore si agisce violenza è difficile, mette paura. Eppure, anche l'amore ha a che fare col potere, quindi...**

**In "Padreterno" ho cercato di far parlare un uomo che cerca le parole, che cerca di capire, che cerca dentro e fuori di sé l'origine dei suoi comportamenti. Ho cercato di mettermi nella sua testa e di fargli fare un po' di autocoscienza. Forse un'utopia, forse la prova che è possibile. Un modo per dire, Tocca a te, caro maschio.**

C'è una fetta di umanità maschile che si definisce "femminista". Ma secondo te esiste l'uomo femminista? E esiste lo scrittore femminista? O è una contraddizione in termini?

**Se la scrittura ha a che fare con un pensiero femminista, sì, perché no? Il femminismo è per tutti. Felice che ci siano uomini che lo abbracciano. Un femminismo, però, che non sia una moda, un atteggiamento, un filone letterario, un'altra arma per far fuori le donne.**

Da anni, persino decenni siamo entrate in crisi con i personaggi femminili dei grandi classici delle fiabe, dei lavori teatrali e operistici, dei miti, in cui sono spesso le donne, le Margherite, le Ofelie, le Mimi e le Violette, le Sabine o le Belle addormentate nel bosco etc. a subire soprusi, soffrire per l'onta subita, morire o essere salvate per mano dei protagonisti maschili, secondo schemi e modalità altamente patriarcali. Le donne hanno messo in discussione questi testi, tanto da provocare il desiderio di cambiare le storie, di pensare nuove conclusioni, finali diversi. Ci hanno provato tra le prime Angela Carter e negli anni 80 Christine Brückner con il libro "Se tu avessi parlato Desdemona". O Emma Dante con lo spettacolo "E vissero felici e contente". Infatti, come proporle oggi? Sono ipotesi ridicole di capovolgimenti balzani e malsani, meglio contestualizzare e storizzate, oppure...?

**Un conto è riscrivere le storie e negarne il valore letterario originale, per censurarne il contenuto senza valutarne il contesto storico sociale e quindi politico in cui sono state scritte. Un conto è rileggere certe fiabe o storie o romanzi, ma perfino la Storia, alla luce di una nuova consapevolezza. Alla luce di uno sguardo decoloniale, femminista, che rilegge le storie dal punto di vista del colonizzato, sessualizzato, stregonizzato. Direi che rileggere e quindi riscrivere dando voce a chi è stat\* zittit\* o fatt\* sparire è una bellissima prova di emancipazione da una narrazione orientalista, sessista, colonialista, razzista, che ancora continua a parlare al posto di.**

In un testo nel tuo blog scrivi: *il potere va contestato, non reclamato.*

Di fatto, se non miniamo alla base il sistema di potere new liberal capitalistico, non potrà cambiare nulla. Fino a quando anche le donne soggette a quel sistema patriarcale desidereranno conquistare lo stesso potere ora in mano solo ai maschi, non avrà luogo alcun cambiamento strutturale dei rapporti di forza.

**Sarebbe già qualcosa che i rapporti non fossero di forza, infatti.**

Dunque *ripartiamo dal desiderio*, come ci suggerisce Elisa Cuter nel suo libro di qualche anno fa: “...un’economia che liberi il lavoro riproduttivo e la vita familiare e al tempo stesso costruisca modelli di famiglia liberi dalla routine mortifera del lavoro salariato. Questa visione politica è quello che io chiamo desiderio...” Sei d’accordo?

**Visione politica che libera anziché assoggettare, uniformare, oggettivare, sì, ha a che fare col desiderio. Difficile, comunque, desiderio è una parola di cui il capitalismo si è appropriato snaturandone da dentro tutto il potenziale rivoluzionario. Poi sai, ho l’impressione che si debba partire dal bisogno, di nuovo, in un mondo per lo più classista, razzista, sessista, viene voglia di partire dai bisogni. Come diceva John Berger, la povertà fa avere più bisogni che desideri.**

Caterina, invece il tuo desiderio....o bisogno di femminista, il tuo auspicio per i prossimi obiettivi del movimento delle donne?

**Avere meno paura di essere scomod\*, arrabbiat\*, cattiv\*, vorrei dire, con amore. Sono convinta che ci voglia molto coraggio per alzare la voce oggi, ma anche molto affetto per le cose, per la realtà. Per questo ci vuole una certa capacità amorosa, una voglia di condividere la lotta sabotando il linguaggio dell’odio, della prepotenza, della violenza in generale con tutte le sue pratiche. L’obiettivo è inventarsi una nuova forma di potere, non entrare a farne parte sperando di sovvertirlo. Se abbiamo imparato qualcosa da questi molti anni di femminismo è che il sistema o ti fa fuori o ti ingloba, non ti rispetta in ogni caso. Quindi bisogna inventarsene uno di parallelo, di coesistente, che sia attraente e seduttivo come quello che finora ha governato il mondo. Perché il potere patriarcale è attraente e seduttivo, non credi?**